



Guida rassegna stampa

Mercoledì 6 dicembre

L'oblio oncologico è legge. Una **proposta di legge** era stata presentata lo scorso marzo dal **Cnel**, un tema seguito dal **Consigliere Francesco Riva**, poi confluita in un **testo unificato** approvato all'**unanimità** dalla Camera dei deputati. Come scrive il **Giornale** ieri è arrivato il **via libera** del **Senato**. Chi è stato malato di tumore e ha concluso le cure da più di dieci anni **non sarà tenuto a definirsi malato oncologico**. E non dovrà comunicarlo né per stipulare un contratto di assicurazione, né per accendere un mutuo, né per fare richiesta di adozione di un bambino. Sarà libero di non dirlo nemmeno al nuovo datore di lavoro. In sostanza, tutta **la sua vita «burocratica» sarà ripulita** da moduli in cui è stato obbligato a barrare la casella sui precedenti oncologici. Le terapie, le diagnosi, il dolore, la paura resteranno solo un ricordo. Intimo, da non comunicare «per legge». Il provvedimento, **approvato all'unanimità**, entrerà in vigore dopo la pubblicazione in Gazzetta ufficiale, e allineerà l'Italia ad altri Paesi europei dove il diritto all'oblio è già in vigore: Francia, Lussemburgo, Belgio, Olanda, Portogallo Spagna e Romania. *«Si tratta di una battaglia di civiltà che segna la fine di troppe discriminazioni subite finora dai cittadini guariti dal cancro. Siamo orgogliosi di aver contribuito a questo importante risultato»* commenta Francesco **Perrone**, presidente dell'associazione italiana di Oncologia Medica (Mom). La legge prevede anche il **divieto di richiedere informazioni** su una pregressa patologia oncologica dopo 10 anni dal termine dei trattamenti in **assenza di recidiva** di malattia. Per i pazienti in cui la diagnosi sia antecedente ai 21 anni, questo limite è ridotto a 5 anni. *«La legge non tutela solo nei rapporti con banche e assicurazioni ma anche in sede concorsuale, qualora sia prevista un'idoneità fisica e nell'ambito dei procedimenti di adozione. E, pertanto, una legge più avanzata rispetto a quanto stabilito in altri Stati che hanno già adottato norme su questo tema»* commenta l'Aiom. E inoltre previsto che, con procedure da definire attraverso un **tavolo tecnico** del **Ministero della Salute**, vengano istituite tabelle che consentano di ridurre ulteriormente i tempi in base alla differente **patologia oncologica**. La legge interessa una larga, larghissima fetta della popolazione. Sono 3,6 milioni le persone sopravvissute a una diagnosi di cancro. Almeno un paziente su quattro - un milione di persone - può **considerarsi del tutto guarito**. Ovviamente anche i malati oncologici vengono e verranno garantiti nei loro diritti, sia durante sia dopo le terapie. La **disabilità oncologica è tutelata** per eliminare gli ostacoli che impediscono inclusione sociale e lavorativa. Viene rimessa a un decreto del ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, la **promozione di specifiche politiche attive** per assicurare, a ogni persona che sia stata affetta da una patologia oncologica, **uguaglianza di opportunità lavorative, di carriera e di retribuzione**.

Nella settimana decisiva per il destino della riforma del **Patto di Stabilità** facciamo il punto con Federico **Fubini** sul **Corriere della Sera**. Il negoziato avviene a porte chiuse e il prossimo passaggio, forse decisivo, è fissato domani in una cena dei ministri finanziari che potrebbe durare fino al mattino. Ma gli **obiettivi** dei principali Paesi ormai sono **pubblici**. Da una parte c'è la **Germania**, con un maggiore appoggio **dell'Olanda** da quando l'euroscettico di estrema destra Geert Wilders ha vinto le elezioni due settimane fa e lavora per diventare premier. Dall'altra **l'Italia** e la **Francia**, con un coordinamento più stretto di quanto le frequenti querelle



fra i due governi lascino sospettare. Christian **Lindner**, il ministro delle Finanze tedesco, ha radicalizzato le proprie pretese a Bruxelles man mano che la sua coalizione a Berlino sprofondava nel caos dopo la **sconfessione da parte della Corte costituzionale** degli enormi fondi costituiti dal governo fuori bilancio. (...) Nel merito, il ministro tedesco presenta richieste di due tipi. Vuole inserire nelle regole precisi **obblighi di riduzione annuale del debito** e obiettivi di deficit molto **sotto al 3% del Pil**, che è previsto nel Trattato europeo. Ultimamente poi ha iniziato a chiedere che questi vincoli scattino subito, ossia dal 2025, invece che dopo un primo periodo di aggiustamento che arriverebbe fino al 2032. Giancarlo **Giorgetti**, il ministro dell'Economia che con Lindner ha un buon rapporto personale, ieri ha **reagito in Parlamento** alle idee del collega tedesco. In primo luogo, ha lasciato planare la **minaccia di un veto dell'Italia**, se dal negoziato dovessero uscire vincoli troppo rigidi. Ha detto Giorgetti: «*Non ci si può chiedere di andare non semplicemente contro l'interesse dell'Italia ma, a nostro giudizio, contro quello dell'Europa*». Quindi ha aggiunto la frase più tagliente: «*Il pacchetto legislativo (delle nuove regole di bilancio, ndr) si compone di tre parti, ma l'accordo deve raggiungere un equilibrio complessivo*». Il senso è inequivocabile: **solo uno** dei tre regolamenti del nuovo patto di Stabilità **richiede l'approvazione unanime di tutti i Paesi**, ma questo conferisce a ciascuno — Italia inclusa — un **diritto di veto sull'intero pacchetto**. Un punto di attrito fra Lindner e Giorgetti riguarda i tempi entro cui scatterebbero le nuove norme. E chiama in causa i costi del Superbonus e degli altri crediti fiscali immobiliari, che aggiungerebbero circa venti miliardi (1% del Pil) al debito italiano in ciascuno dei prossimi quattro anni. (...) Giorgetti preferisce la proposta del commissario Paolo **Gentiloni** e di tutta la **Commissione**, di una fase iniziale fino a sette anni in cui **l'Italia dovrebbe ridurre un po' il debito e il deficit**, nel frattempo realizzando sul **serio le riforme** del Piano nazionale di ripresa. Ma soprattutto, Giorgetti e il suo collega francese Bruno Le Maire hanno una controproposta per bilanciare la pressione di Lindner. Che i due lavorino insieme si è capito ieri quando, da Roma e da Parigi, hanno ripetuto la stessa frase: «*Le regole di bilancio non sono un fine in sé, ma un mezzo*». Per entrambi gli obiettivi sono la **sostenibilità del debito**, il **calo dei costi da interessi**, ma anche poter spendere in difesa, **tecnologie**, transizione verde e nel sostegno all'Ucraina. (...)

Per le **donne** è ancora un **bivio: il lavoro o la famiglia?** Nel 2022 quasi **45mila madri** lavoratrici si **sono dimesse dal loro impiego**. La maggior parte (il **63,6%**) l'ha fatto per un'unica motivazione: **troppo difficile**, ancora troppo difficile, **conciliare occupazione e cura dei figli**. Il problema, al **contrario**, ha riguardato solo il **7,1% dei dimissionari maschi**. Gli uomini se ne vanno perché hanno trovato un'opportunità: una nuova azienda (78,9%), un'altra città, **un diverso incarico**. L'articolo per **La Stampa** è di Serena **Riformato** che scrive che le donne lasciano quando **sono costrette a tornare a casa** e farsi carico dei bambini. I dati sono certificati da una relazione annuale dell'Ispettorato nazionale del lavoro sul tema. Vanno messi in dialogo con un'altra cifra, fornita da **Confcommercio**: in Italia il tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro, nella **fascia tra i 15 e i 74 anni, è pari al 48,2%**. La media dell'**Unione europea** è al **59,5%**. Ci sono **undici punti percentuali di differenza**. In altri termini, metà delle donne italiane ancora non lavora. Va ancora peggio al Sud, dove la partecipazione femminile è ferma al 35,5%. Secondo l'ufficio studi dell'associazione di categoria, se in Italia si **raggiungesse almeno il dato europeo** di donne lavoratrici, **avremmo 2,3 milioni di occupate in più**. Tradotto: più ricchezza, più Pil. Lo **Svimez**, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, offre una lente di ingrandimento sui meccanismi che penalizzano **le madri lavoratrici al Sud**: una donna single senza figli nel Mezzogiorno ha un



tasso di occupazione del 52,3%, il tasso scende al 41,5% nel caso di donne con figli di età compresa tra i 6 e i 17 anni e crolla al 37,8% per le madri con figli fino a 5 anni. L'incrocio dei dati è eloquente: da una parte la **partecipazione femminile** al mondo del lavoro, in Italia, è timida rispetto ai numeri europei. Dall'altra, lo dimostra il dossier dell'**Ispettorato nazionale**, la maternità — o meglio la **mancaza di servizi** — incide ancora nel **riportare le donne a casa**. Soprattutto quando i figli sono piccoli: nel 58% dei casi le dimissioni arrivano da lavoratori/lavoratrici con un solo figlio o in attesa del primo figlio. La **maggior parte delle dimissionarie** (il 79,4% del totale) si colloca nella fascia di età tra i **29 e i 44 anni**. La relazione dell'ente pubblico parla esplicitamente di uno *«sbilanciamento di genere di notevoli proporzioni»* e del *«radicamento sociale e stereotipale della funzione di cura come prettamente femminile»*. Se in famiglia devono esserci delle rinunce lavorative, **gravano ancora sulla carriera delle madri e non dei padri**. Un'altra cifra conferma un luogo comune incrollabile: **i nonni sono ancora il principale welfare** familiare del Paese. Chi si è dimesso perché il lavoro non era compatibile con la cura dei figli motiva la scelta, nel 76% dei casi, con **l'assenza di parenti di supporto** nelle vicinanze. Nel quadro, si inseriscono anche differenze di classe sociale. In quasi il 93% dei casi, le donne dimissionarie ricoprono la **qualifica di operaia o impiegata** a causa della *«diversa allocazione gerarchica di uomini e donne»*, scrive l'Ispettorato: un sistema *«che vede le donne più presenti ai livelli medio bassi della piramide organizzativa e poco presenti nelle posizioni decisionali»*. I numeri sono stati pubblicati nella sostanziale **indifferenza della politica**.

Per l'**Istat** la **crescita italiana** di quest'anno si **fermerà al +0,7%**, e decimale più decimale meno il dato è ormai quasi scontato. Ma seguirà lo stesso ritmo anche nel 2024, quando di conseguenza si fermerà piuttosto lontano dall'obiettivo del +1,2% a cui il programma del Governo aggancia la prospettiva di una mini-discesa del debito in rapporto al Pil (dal 140,2% del 2023 al 140,2%). Nelle *«Prospettive per l'economia italiana nel 2023-2024»* diffuse ieri anche l'Istituto di statistica e analizzate da Gianni **Trovati** per il **Sole 24 Ore**, si allinea dunque al gruppone degli osservatori, internazionali e italiani, che per l'anno prossimo vedono una crescita più modesta di quella indicata da **NaDef** e **Dpb**. Fuori dai documenti ufficiali di finanza pubblica è tutto uno **zerovirgola**, dallo 0,9% stimato dalla **Commissione Ue** allo 0,8% di **Bankitalia** giù fino allo 0,6% di **Oxford Economics** e allo 0,4% pronosticato da **Prometeia**. A separare i calcoli dell'Istat da quelli del ministero dell'Economia non è la stima dell'effetto espansivo della manovra, da entrambi valutato in due decimali anche se con composizioni diverse che per l'Istituto di statistica premiano più i consumi che gli investimenti. Il problema è nello scenario di riferimento, che nelle tabelle Istat propone un **"tendenziale" dimezzato** rispetto a quello calcolato a settembre dal Governo. In un contesto volatile come l'attuale il calendario non è un fattore marginale, perché le previsioni invecchiano in fretta. *«Le prospettive economiche internazionali restano caratterizzate da elevata incertezza e rischi al ribasso legati principalmente all'acuirsi e al diffondersi delle tensioni geo-politiche e a condizioni finanziarie meno favorevoli»*. Un panorama del genere non può che moltiplicare le incognite intorno alla **linea del debito/Pil**, che **lo stesso Governo indica in sostanziale stasi** per i prossimi anni anche in un contesto di crescita superiore all'1%. È vero che a tenerla alta contribuisce l'eredità del Superbonus, senza il quale la discesa sarebbe di un punto percentuale all'anno, ma questa divisione delle responsabilità non cambia la valutazione di mercati e partner europei su un debito che indebolisce anche la posizione negoziale italiana nella complicata trattativa sulle **nuove regole fiscali comunitarie**. Non solo. Le previsioni Istat si basano sull'ipotesi *«della*



progressiva attuazione del Pnrr», ma nonostante questo la crescita del prossimo anno sarà trainata quasi **esclusivamente dai consumi** interni mentre per gli **investimenti** viene indicato, sia per il 2023 sia per il 2024, un **+0,6%** che segna un andamento **molto più modesto** rispetto ai due anni **precedenti**. A continuare nel proprio percorso in discesa è l'inflazione, con il deflatore della spesa per le famiglie che scende dal 5,4% di quest'anno al 2,5% del prossimo. Nel documento arriva poi la **prima stima dell'Ipca** al netto degli energetici importati, parametro chiave per i rinnovi contrattuali: l'Istat lo indica **al 7%**, il dato definitivo sarà diffuso a giugno. Ancora **in salita l'occupazione**, che aumenterà in linea con l'andamento del prodotto schiacciando la disoccupazione al 7,6% quest'anno e al 7,5% il prossimo. Il dato è indubbiamente positivo, ma presuppone una **stasi della produttività** che insieme alla tranquillità degli investimenti mostrano come gli **effetti strutturali del Pnrr**, anche a patto di realizzarlo, **avranno bisogno di parecchio tempo** per manifestarsi.

Il **gesto della giornata** è senza dubbio quello del leader del M5s Giuseppe **Conte**. Che nell'Aula di Montecitorio, mentre accusa la maggioranza di aver ridotto a «*carta straccia*» la **proposta delle opposizioni** di introdurre un **salario minimo legale** di 9 euro l'ora, **strappa** platealmente il testo che ha sullo scranno. La cronaca è di Emilia **Patta** e Giorgio **Pogliotti** per il **Sole 24 Ore**. È l'ultima battaglia per il provvedimento che prima dell'estate ha miracolosamente riunito un **campo largo** che stava diventando un campo di macerie: Pd, M5s, Verdi/Sinistra, radicali di Più Europa e anche Azione di Carlo Calenda. Tutte le **opposizioni**, insomma, tranne Italia Viva di Matteo Renzi. È l'ultima battaglia perché oggi l'Aula della Camera **voterà l'emendamento del centrodestra** che sostituisce la proposta di **legge delle opposizioni** e affida al governo una delega che **affossa** l'introduzione del salario minimo legale, sostituendola con il principio della "retribuzione equa" che poggia sul rafforzamento della contrattazione collettiva, come per altro suggerito dai "**saggi**" del Cnel dopo un **lavoro di due mesi** iniziato in pieno agosto. Insomma, **game over**. Restano le 500mila firme raccolte dal Pd e dagli altri partiti, resta un terreno comune per provare a costruire una futura coalizione che sia competitiva con il centrodestra, resta una **bandiera importante da sventolare** alle prossime europee di giugno. Per questo i leader delle opposizioni intervengono in Aula, tutti in fila assieme ai capigruppo e ai membri della **Commissione lavoro**. Tutti **ritirano**, uno dopo l'altro, la **firma dal loro testo "svuotato"** dalla maggioranza, dopo che dopo che la Camera ha respinto l'introduzione per legge della soglia di 9 euro di salario minimo. Per il leader di Sinistra italiana Nicola **Fratoianni** è «*un atto di pirateria politica*». E se Conte se la prende anche con il ministro Francesco **Lollobrigida** e l'ormai famoso episodio del treno fermato («*con la stessa arroganza con cui fate fermare un treno per far scendere un ministro, avete fermato la speranza dei lavoratori sottopagati*»), la segretaria dem Elly **Schlein** lega le modalità con cui la destra ha affossato il salario minimo allo scenario dell'uomo o della donna **solì al comando** del **premierato** targato Giorgia **Meloni**. «*Il governo ha scelto di sottrarre al Parlamento il diritto di discutere e di votare. Questa è l'idea di democrazia del governo Meloni. Un antipasto del premierato: tutti i poteri concentrati nelle mani del capo e il popolo chiamato ogni 5 anni ad acclamarlo. Ma la democrazia è un'altra cosa*». Sul tema, dunque, la maggioranza ha recuperato capacità d'iniziativa, attraverso l'emendamento presentato unitariamente dal centro destra - primo firmatario il presidente della commissione Lavoro Walter **Rizzetto** (Fdi) - che sarà votato oggi in Aula, relatrice Marta **Schifone** (Fdi). La proposta della maggioranza contiene **due deleghe al governo** da esercitare entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge: tra i principi ispiratori del primo Dlgs c'è l'**individuazione**, per ciascuna categoria, dei **contratti collettivi**



più applicati - in riferimento al numero delle imprese e dei dipendenti - prevedendo che «*il trattamento economico complessivo minimo del contratto più applicato sia la condizione economica minima da riconoscere a tutti i lavoratori nella stessa categoria*». I trattamenti economici di questi **contratti andranno estesi** ai «*lavoratori non raggiunti da alcuna contrattazione collettiva, applicando il contratto della categoria più affine*». Con la seconda delega si prevede l'emanazione da parte del governo di uno o più decreti legislativi per «*perfezionare la disciplina dei controlli e sviluppare un'informazione pubblica e trasparente in materia di retribuzione dei lavoratori e contrattazione collettiva*».

La riflessione di Giuseppe **De Rita** sul **Corriere della Sera** parte dall'analisi della teoria del grillismo sull'«uno vale uno». La si ritrova nella **contestazione degli «esperti»** di ogni tipo; nella **diffusa polemica** verso i «tecnici» e i «governi tecnici», oscuri promotori di ribaltoni trasformisti; nelle perfide ironie sui «migliori» (da Monti a Draghi); nella ferocia contro il «nonnetto amante di incarichi» Giuliano **Amato** (il più bravo premier degli ultimi cinquant'anni); nella propensione a **negare** ad alcuni parlamentari **l'uso della propria conclamata professionalità** (specie se di avvocato); nella stessa estemporanea propensione a **eliminare la figura dei senatori a vita**, finora **unico spazio di inclusione istituzionale di competenze non politiche**. Tempi cupi per i bravi, verrebbe da dire, riandando con la memoria all'episodio dell'antica Atene, quando **Aristide** domandò ad un cittadino perché stesse votando per il suo ostracismo, e quello rispose «*Questo Aristide non lo conosco neppure, ma sono stufo di sentir dire che è il più bravo di tutti*». Ma non è il caso di adagiarsi in citazioni dotte, visto che i «vaffa» della piazza di Grillo hanno prodotto **ripulse antioligarchiche** e un **progressivo disfacimento dei processi decisionali**, specie di quelli dello Stato. In altre parole, c'è **una crisi della cultura di governo** che è una silenziosa conseguenza della **crisi degli apparati decisionali**, laddove si intrecciano la dimensione politica, quella *tecnica* e quella di **alta amministrazione**. Non si può negare l'attuale **crollo di tali apparati**. Di fatto, abbiamo governi **senza** più «*segreterie tecniche*» nei ministeri (è lontano il tempo in cui nella segreteria tecnica di **Andreatta** e poi di **Goria** al Tesoro lavoravano insieme **Cipolletta, Draghi, Cappugi**, un relazionale capo di gabinetto e un silenzioso Ragioniere generale). Al tempo stesso, i dirigenti generali, dopo la **sciagurata introduzione dello spoil system** non sono più l'asse portante delle decisioni amministrative e non hanno interesse ad avere traguardi alti e di medio periodo. La lunga **propensione alle carriere interne** non c'è più, visto che nelle stanze ministeriali lavorano **masse di persone in affitto**, pagate dalle **società di consulenza**; e queste ultime in più hanno con il tempo dimenticato la propria base culturale, cioè la **consulenza strategica**. Certo, in alcune carriere pubbliche (quella prefettizia come quella militare) resta un orgoglio di classe dirigente, ma si tratta di una minoranza: il resto è testimonianza della **profezia antioligarchica di Grillo** e seguaci. Ma in una società sempre più complessa, ogni struttura socioeconomica (dalle imprese individuali alle aziende di logistica, a quelle di **servizio collettivo, alle centrali sindacali**) ha un **bisogno irrinunciabile** di una cultura capace di **interpretare e governare la complessità** circostante. E **non bastano i «cerchi magici»** intorno al leader, come non bastano piccole oligarchie familiari. Verrebbe quindi da implorare «*aridateci una oligarchia*», ma sarebbe un puro annuncio volontaristico; sarebbe meglio dire «*ricostruiamo una oligarchia*», sapendo che essa non nasce per editto del principe o per trasversale manovra di confraternite, ma **matura lentamente e con pazienza e serietà** intrecciando tante vecchie e **nuove relazioni interpersonali**. (...)



Un'autentica lotteria, data la preponderanza del numero delle domande che sono state precaricate nel corso del mese di novembre, circa **608mila**: la considerazione di Natale **Forlani** su **IlSussidiario.net** evidenzia i maggiori problemi sul fronte dei flussi. (...) Il **click day** è l'oggetto di **numerose critiche**: per la sostanziale impossibilità dei datori di lavoro di preselezione dei lavoratori nei Paesi d'origine che rende incerto l'esito occupazionale della procedura; per i tempi lunghi della gestazione delle pratiche che risultano incompatibili rispetto ai fabbisogni professionali delle imprese. (...) Il ruolo delle **comunità di origine** si rivela, come del resto accade anche negli altri Paesi di accoglienza, un fattore apprezzabile di attrazione e di facilitazione per i percorsi di integrazione. Un aspetto positivo che comunque non può sostituire l'esigenza di programmare i nuovi ingressi sulla base di una **corretta definizione dei fabbisogni del mercato del lavoro**. (...) Dopo una relativa stasi nella seconda decade degli anni duemila in parte compensata dagli ingressi dei lavoratori comunitari, in particolare dei rumeni, che rappresentano di gran lunga la prima comunità di origine in Italia, la domanda di nuovi immigrati è esplosa dopo l'emergenza Covid. Al punto di influenzare anche le scelte delle forze politiche del centrodestra, tradizionalmente **restie ad assecondare i nuovi flussi migratori**, e del **Government** in carica, che ha messo in atto un programma triennale che prevede un ingresso di **450mila nuovi immigrati entro il 2025**. Su questo terreno si concentrano tutte le ipocrisie del dibattito politico sul nostro mercato del lavoro. La recente indagine Excelsior (ministero del Lavoro Anpal, Unioncamere) sulle previsioni delle nuove assunzioni mette in evidenza che la quota della domanda delle imprese **rivolta specificatamente agli immigrati** per l'assenza di disponibilità di lavoratori autoctoni si sta avvicinando a una media del 25% sul totale delle nuove assunzioni. (...) Tutti questi indicatori – l'inefficienza della programmazione dei nuovi ingressi e il peggioramento della condizione di lavoro e di reddito degli immigrati – attestano **l'esaurimento di un'intera stagione delle politiche per l'immigrazione** e l'esigenza di ripensare, migliorandola, la **qualità della programmazione dei fabbisogni**, coinvolgendo direttamente le **imprese** e le **Agenzie** di intermediazione per la selezione e la formazione dei lavoratori da inserire nel nostro mercato del lavoro attribuendo agli sportelli per l'immigrazione il compito di **certificare il risultato** in termini di inserimento lavorativo anziché perdere tempo nella gestione delle pratiche che generano il risultato opposto. Di coinvolgere pienamente i lavoratori immigrati già residenti nei percorsi attivi del lavoro per **contrastare i circuiti illeciti** che li sfruttano in modo **indegno per un Paese civile**. Buona parte dei problemi che riscontrano una particolare attenzione nel dibattito sulla stagnazione dei salari e sull'aumento dei lavoratori poveri coincidono in via di fatto con la **scarsa qualità della domanda di lavoro** e con **l'inefficienza delle nostre politiche per l'immigrazione**, che risultano prevalentemente finalizzate a mantenere in atto l'equilibrio da sottosviluppo che caratterizza una parte significativa del nostro mercato del lavoro.

Il **rischio** più ingombrante è lo **stesso per entrambi, la crisi demografica**. Le **opportunità** vanno dalla spinta dell'industria tech a due fronti sempre più caldi - anche - in chiave politica: il **futuro dell'intelligenza artificiale** e i **rapporti con il Sud** del mondo. **Satoshi Suzuki**, ambasciatore del Giappone in Italia, traccia la linea di una collaborazione sempre più fitta **tra Roma e Tokyo** in un'intervista ad Alberto **Magnani** sul **Sole 24 Ore**, in vista del **passaggio di consegne di fine anno**: quello della **presidenza del G7**, con il mandato italiano al debutto a gennaio. (...) Quali sono stati i filoni al cuore della presidenza giapponese del G7? *La presidenza giapponese del G7 si è concentrata su varie questioni: come difendere l'ordine internazionale,*



come rapportarsi con il cosiddetto Sud globale e come **gestire le tecnologie emergenti**. Quella del **Global South** sarà una questione di grande importanza, di cui il governo italiano potrebbe volersi far carico. E poi c'è il problema delle tecnologie o, per essere precisi, dell'**intelligenza artificiale**: un motivo di preoccupazione fra le economie sviluppate. Parlando di Sud del mondo, si riferisce all'interesse per l'Africa? Sì. Il Giappone è **presente in Africa da decenni**. Abbiamo organizzato la Ticad (Tokyo International Conference on African Development, una conferenza al debutto nel 1993, ndr) per estendere **il nostro sostegno al Continente**. Ora i Paesi stanno diventando **nostri partner**: non destinatari di assistenza ma **interlocutori per il business** e gli investimenti. La presidenza italiana potrebbe volersi concentrare sull'Africa, soprattutto del Nord: Italia e Giappone possono discutere sul tema per svilupparlo. In futuro **l'Africa sarà una chiave per lo sviluppo economico**. Quali possono essere i settori promettenti per l'interscambio? Italia e Giappone hanno **lavorato insieme sulla manifattura**. Penso però che in futuro le **tecnologie avanzate** dovrebbero essere sempre più al centro del nostro business e dei nostri rapporti commerciali: **medicale, tecnologie green e la stessa intelligenza artificiale**. Quelle sono aree promettenti, così come lo è il **settore aerospaziale** e altre tecnologie come la **cybersecurity**. L'Expo di Osaka 2025 si sta avvicinando. Che opportunità vedete? Se pensiamo all'Expo di Milano nel 2015, quella è stata una bella occasione per la cultura giapponese di farsi conoscere in Italia. Penso che lo stesso possa succedere a Osaka, dove l'Italia avrà il suo padiglione per disseminare prodotti e cultura italiana. In termini economici, quali sono le principali sfide per Tokyo? **Il primo problema è come uscire dalla stagnazione**. Quello che è necessario è che i **salari crescano**, perché altrimenti **non si può creare un ciclo positivo**. Poi, in caso di crescita, possiamo concentrarci su settori come **digitale, energia, green**. In aggiunta, non dimentichiamo che **siamo una società che sta invecchiando** e quindi ci saranno possibilità per aziende che operano nel **medicale e nel settore farmaceutico**.

L'oblio oncologico è legge – Il Giornale

Federico Fubini – Patto di stabilità l'ipotesi del veto - Il Corriere della Sera

Emilia Patta e Giorgio Pogliotti - Respinto il salario minimo – Il Sole 24 Ore

Gianni Trovati – L'Istat il PIL solo a 0,7% - Il Sole 24 Ore

Serena Riformato – Il lavoro caccia le mamme - La Stampa

Alberto Magnani – Intervista a Satoshi Suzuki – Il Sole 24 Ore

Giuseppe De Rita – Perché dobbiamo ricostruire gli apparati decisionali - Il Corriere della Sera

Natale Forlani – Clickday e decreto flussi – IlSussidiario.net

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it